

LUIGI VINCI

Lunedì 29 marzo 2021

“Diario” politico primaverile – Speciale fibra ottica

Cronistoria schematica della guerriglia infinita tra i top-management delle realtà pubbliche e private impegnate nella nostra banda larga in fibra ottica 5G

Ho trattato più volte nel mio cosiddetto “diario politico” la questione della rete unica su banda larga, data la grande portata sociale, economica, anche politica per il nostro paese dell’estensione al suo intero territorio di un sistema tecnicamente avanzato di telecomunicazioni. Il fatto che una tale rete ne copra tuttora il 34% era tra i dati fondamentali della vergognosa divisione storica in due del paese, centro-nord da una parte e sud dall’altra, territori intensamente abitati da una parte e “zone osso” dall’altra, possibilità di istruzione e di lavoro a distanza e sua impossibilità dall’altra ecc. di conseguenza, operava una differenza fondamentale tra il nostro paese ed altri come Germania, Francia, ecc. Addirittura, nel nostro paese anche territori urbani poveri risultavano esclusi dalla banda larga.

Tra i fattori del nostro ritardo, anche la composizione proprietaria complicata, come vedremo, di quanto fosse già in campo: la privata potente Telecom Italia ovvero TIM (partecipata, al tempo stesso, da una quota ridotta di Cassa Depositi e Prestiti) e i totalmente pubblici CDP (con ruolo di comando, rappresentando direttamente lo stato, e disponendo di larghi fondi propri), ENEL e Open Fiber (come strumenti operativi di CDP).

La decisione di governo (Conte 1), più di tre anni fa, della creazione di una rete nazionale unica in fibra ottica 5G (la banda larga “quinta generazione”: allora, e fino a poco tempo fa, la più avanzata, più veloce, più potente, in specie nella telefonia mobile cellulare).

Decisione di governo fu che questa rete fosse a comando pubblico e coprisse omogeneamente tutto il territorio nazionale. Sarebbe stata sostituita la fibra in rame, lenta, costosa, obsoleta. Parimenti, fu decisione di governo superare l’inefficientissima pletera caotica degli operatori privati concorrenti o appaltanti più o meno piccoli (però anche coinvolgendoli), inoltre, limitare la privata TIM alla copertura della rete sul territorio nazionale, ancora, superare l’assenza di copertura di gran numero di località, in specie nel Mezzogiorno (in modo generalizzato, nei suoi piccoli centri, nelle innumerevoli loro frazioni, nelle sue zone “osso”): si trattava così di un’assenza riguardante un po’ meno di metà dei nostri territori).

Giova notare come la presenza di una pletera di piccoli operatori privati comportasse automaticamente l’obbligo di una banda larga essenzialmente di mercato: di conseguenza, ciò pure comportava l’abbandono di gran parte delle zone osso, in quanto anti-economiche ovvero portate a “fallimento di mercato”.

Occorse molta fatica in sede di governo per portare TIM ad accettare sia la copertura dell’intero territorio nazionale che la cooperazione organizzata con le società pubbliche, cui erano affidati altri ruoli (cablaggio, centraline, torri di trasmissione, altre realtà operative). ENEL e Open Fiber pubbliche “dipendenti” da CDP e TIM privata dovettero essere oggetto da parte del governo di una “vigorosa moral suasion” intesa a che non operassero ognuna per conto proprio ma cooperassero.

Acquisendo ciò, una grossa parte dell’Italia avrebbe avuto accesso finalmente a livelli tecnologici avanzati e a nuove possibilità imprenditoriali. Meno ragazze e ragazzi se ne sarebbero andati via dai loro territori verso nord o all’estero, meno paesi e frazioni sarebbero stati abbandonati, ci sarebbe stato un forte incremento delle loro attività turistiche, agricole, ecc.

Poi, però, da autentica nostrana repubblica delle banane, ad attività inoltrata ci sarà la precipitazione di un pesante conflitto di potere tra TIM e Open Fiber

TIM, cioè, deciderà di forzare la situazione (maggio 2020)

Sostanzialmente a sorpresa, l'Amministratore Delegato di TIM Luigi Gubitosi deciderà, con voto del Consiglio di Amministrazione, di portare la banda larga in circa duemila comuni "disagiati" ovvero situati nelle "zone osso", di cui però Open Fiber disponeva l'esclusiva in sede di cablaggio a destinazione finale. Quest'ultima era in ritardo, data una difficoltà di finanziamento da parte del governo (Conte 2), data l'acme in corso della pandemia e dato il carattere in pura perdita economica in quei comuni del cablaggio. TIM, al contrario, oltre a disporre di autonomi consistenti mezzi finanziari aveva appena raccolto dal fondo finanziario statunitense Kkr quasi 3 miliardi – ciò che le avrebbe potuto consentire la collocazione territoriale degli "armadietti" necessari alla destinazione finale ovvero all'entrata in case, uffici, industrie, servizi, enti pubblici, ecc. I prezzi TIM per questi servizi furono subito agevolati, grazie alle anticipazioni di Kkr. Giova aggiungere, tuttavia, come quei soldi di Kkr a un certo momento avrebbero dovuto essere restituiti, dunque, come il loro prezzo avrebbe dovuto essere saldato: i prezzi all'utenza avrebbero perciò dovuto, prima o poi, aumentare. (Parentesi: analogo andamento aveva riguardato, 2016, il passaggio dall'acqua pubblica alla sua privatizzazione, grazie al rovesciamento di posizione del PD: offerta mirabolante iniziale alle popolazioni e alle loro amministrazioni, poi aumento dei prezzi – e crescente disservizio. Analogo andamento aveva precedentemente riguardato, 1999, governo D'Alema, la rete autostradale, ecc. Il capitalismo italiano è sempre stato orientato al saccheggio del pubblico, data la facilità con la quale sedicenti sinistre avrebbero prima o poi svenduto fondamentali "monopoli naturali").

Torniamo alla banda larga. Al tempo stesso, TIM stava tentando di acquisire (con l'appoggio finanziario sempre di Kkr) il 50,1% della società ad hoc TIM+Open Fiber. Anche ciò significava che TIM sarebbe stata obbligata, a termine, al rialzo delle tariffe.

Non solo: obiettivo dichiarato di TIM era anche la gestione unica della nuova di zecca banda ultralarga.

A facilitazione della realizzazione di tutto ciò TIM ovviamente aggiungeva un proprio impegno di portata davvero straordinaria (ritenendo, così, di condizionare il governo): entro fine anno essa avrebbe portato la banda larga sino al 90% delle località del nostro paese, tra cui un 74% nelle zone "osso". Va da sé che essa non poté rispettare i tempi, semplicemente perché impossibili.

In breve, TIM aveva deciso, mettendosi a scavare buche e cablando armadietti in strada, una guerra che oltre che economica era anche politica, di potere, e il cui obiettivo cruciale era la privatizzazione di banda larga ovvero la sua acquisizione pressoché totale, poi anche l'appropriazione della futura banda ultralarga.

L'offerta di mediazione a TIM (fine maggio) da parte del Ministro Gualtieri

Aiutato dall'Amministratore Delegato di CDP Fabrizio Palermo, Gualtieri costruirà una possibile quadra dal lato di un governo incerto su come procedere: lo porterà, cioè, all'obiettivo di una rete unica di stato e all'uso per essa di quattrini anche della finanziaria statunitense Kkr, così riducendo la pressione finanziaria di TIM su CDP. Inoltre, Gualtieri porterà il governo a respingere il tentativo (nuovo problema) della francese Vivendi di infiltrarsi nella banda larga italiana, attraverso la Mediaset di Berlusconi (tra poco vedremo). Infine, Gualtieri suggerirà di riunire il Comitato Governativo (la parte tecnico-giuridica del Ministero) e di decidere ivi la possibilità di ricorrere alla "golden power", cioè, al potere di veto dello stato, nei confronti di operazioni che potessero portare asset decisivi (tra cui appunto banda larga) fuori dal controllo dello stato, anche quando essi fossero privati. Il disegno era chiarissimo: la realizzazione di una presenza non solo maggioritaria ma anche dominante dello stato in un'ipotetica nuova società banda larga unitaria.

Governo consentendo, TIM si troverà obbligata a subire questo disegno. Disponendo indirettamente di ampi mezzi finanziari (appunto tramite Kkr), il governo poteva ora imporre la partecipazione diretta di CDP alla gestione di banda larga, tramite una nuova società complessiva, inoltre, poteva imporre il tandem pubblico Open Fiber-CDP alla testa di una rete unica.

TIM, in ogni caso, era gratificata dalla collocazione nella rete unica della sua FiberCop con il ruolo di veicolo sul territorio (cioè, di collocazione di cavi e centraline).

Conclusione: TIM era stata obbligata a fare marcia indietro, a dichiarare la propria intenzione di “collaborare con il governo per trovare una soluzione condivisa sulla governance nell’interesse del paese”. In cambio, qualcosa di economicamente cospicuo TIM portava a casa.

Seguirà, tuttavia, da parte di TIM una serie di manovre finanziarie a supporto di varie pretese, che non riassumo anche perché in genere non funzionarono. Anzi, irritarono il governo, portandolo a essere stufo di TIM (cioè di Gubitosi). Vi si comincerà dunque a ragionare seriamente su come costruire, anche con mezzi Kkr, una rete unica da affidare a Open Fiber. Parallelamente anche Fidercop (proprietà 100% di TIM) attingerà soldi da Kkr. Ma questa rete unica non verrà avviata, per resistenze dentro al governo (Conte 2) animate da una parte consistente del PD.

In ogni caso, alla fine Gualtieri era riuscito a creare sia una governance strutturata tra tutte le realtà aventi causa (varie società minori comprese), sia la possibilità per CDP di proporre al governo ricorsi alla golden power contro eventuali operazioni in grado di fare danno allo stato, sia, infine, l’obbligo di passaggi tassativi da parte delle authorities di competenza (di quelle, cioè, di garanzia della concorrenza e del mercato) perché valutassero la legittimità di ogni cosa.

Ad agosto tutto, perciò, sembrava a posto, persino dal punto di vista dell’intero governo. Le parole d’ordine: “garanzia a tutte le parti della neutralità della rete”, “dialogo tra esse”. L’amministratore delegato doveva risultare gradito a CDP, ecc. CDP aveva in mano una prelazione che valeva l’intera quota di ENEL, ed era anche orientata ad assumersi direttamente la maggioranza in Open Fiber, evitando che fosse invece la rete unica ad assumersela. Unica reazione critica importante, quella di imprese minori interessate alla banda larga come Vodafone, Wind, Sky escluse dalla nuova rete (ma solo, si dirà, “al momento”).

Molte cose di questo rifacimento globale erano ovviamente da precisare, ritoccare, ecc., ma di ostacoli significativi non se ne vedevano.

Un enorme potenziale essenzialmente pubblico, dunque, sembrava essere avviato a favore di una grande operazione sociale ed economica del paese. Di banda larga in Italia si era parlato niente di meno che per 25 anni, essa era stata gestita da una decina di amministratori. L’impegno politico e finanziario enorme operato da CDP, l’appoggio politico ormai convinto del governo, la loro raggiunta capacità nell’unificazione di una realtà complicatissima, la guida di essa consegnata al pubblico, perciò, alla popolazione italiana, ancora, il passaggio dal rame alla fibra, meno costosa e più potente: tutto questo poteva consentire l’entrata della banda larga anche nei luoghi più remoti ed economicamente inconvenienti del paese. Questi risultati, parimenti, avrebbero potuto consentire la digitalizzazione generalizzata della pubblica amministrazione, il miglioramento dei servizi sanitari, con la telemedicina, l’apertura dell’istruzione a tutti, vecchi e giovani, il miglioramento del servizio scolastico, l’incremento della partecipazione dei giovani alle università, con l’e-learning, ancora, la riduzione dei costi delle attività economiche e l’incremento dei loro ricavi.

Precipiterà all’improvviso, tuttavia, a opera di TIM, un pesante pasticcio a carico del governo

TIM, convinta di poter largamente correggere a suo vantaggio, grazie ai suoi mezzi finanziari diretti e indiretti e alla sua non esigua influenza politica, una sua posizione diventata secondaria, aveva provocatoriamente venduto a Vivendi una sua quota di azioni, con il risultato che la quota, maggioritaria, di governance in mano a CDP diventava minoritaria (CDP disponeva del 10% della governance, Vivendi ora giungeva a quasi possederne, addirittura, il 24%).

Quindi, allarme rosso n. 1: Vivendi SA era una grande società francese attiva sia nel campo della comunicazione che in quello dei media, voleva entrare nel mercato banda larga italiana e inoltre portarla sotto controllo anche politico francese, infine, essa stava scalando, con i medesimi intenti, la Mediaset berlusconiana, di cui già possedeva una quota.

Parimenti, allarme rosso n. 2: Gubitosi già aveva dichiarato che TIM non solo avrebbe fatto la “rete unica per l’Italia”, ma che ne voleva pure il “controllo”.

Lasciando, in ipotesi, tutto ciò andare, era a due passi una guerra di conquista della banda larga italiana combattuta tra Vivendi e TIM. Chiunque avesse vinto, la rete unica del paese sarebbe stata persa dal lato di CDP ergo dello stato.

Il governo, dati questi fatti, reagirà, cioè ribadirà che “tutte le reti in questione dovevano essere pubbliche”, che la banda larga “non poteva essere controllata da un privato”, che “TIM non poteva fare da sola”, dunque, che occorreva confermare “l’unità tra TIM e Open Fiber”. Ciò funzionerà: il tentativo di TIM fu bloccato.

(Non superato sarà invece il contenzioso proprietario Mediaset-Vivendi, avendo Vivendi acquisito in sede di mercato la maggioranza in Mediaset. Ci sarà lunghissima bagarre giudiziaria ma alla fine o Vivendi concordava una transazione con Mediaset o essa sarebbe passata dalla famiglia Berlusconi a quella dell’omologo francese Bolloré).

(Settembre: RAI dichiara la propria intenzione di entrare nella rete unica, e, grazie a ciò, di collegarsi a banda larga, precisamente sul versante delle telecomunicazioni. Argomento alla base di questa decisione: in futuro la distribuzione dei contenuti TV sarà sempre più IP (Internet Protocol), ovvero non più trasmissione via etere ma connessione a internet o a banda larga.

Ma torniamo a obiettivi e a relative invenzioni da lato TIM-Gubitosi.

Un pasticcio, questo tentativo di TIM, avente a base un bluff che il governo vorrà andare a vedere

Un veto di governo al tentativo di TIM di prendersi banda larga era, in via di tecnica giuridica, più che facile da disporre: TIM non disponeva della proprietà dei siti concreti su cui collocare la rete telefonica (cavi, centraline, torri, ecc.) essendo essi demanio. Quello di TIM, perciò, o era stato un bluff, o di megalomania. O, forse, TIM mirava a una trattativa con il governo che le consentisse di appropriarsi la prossima banda ultralarga. In ogni caso, TIM dovrà lì per lì consentire a più miti consigli, ridichiarare una propria disponibilità a “collaborare con il governo” ecc.

Poi, però, Gubitosi convocherà, a fine settembre, il Consiglio di Amministrazione TIM, con il proposito sia di un conferimento alla sua FiderCop della raccolta e della svendita dell’obsoleta rete in rame (operazione tuttavia questa di intera competenza di Open Fiber sin dall’inizio della vicenda), sia di una vendita (per fare cassa) di un proprio 34,5% al fondo finanziario USA Kkr e di un’ulteriore vendita del 4,5% a Fastweb (società appartenente al gruppo svizzero Swisscom, fibra superveloce, socio esso pure di TIM). Ciò avrebbe dovuto comportare un rafforzamento della già forte posizione economica di TIM nell’operazione complessiva banda larga. Il governo, perciò, dovrà bloccare anche queste nuove pensate di Gubitosi, inoltre imporre alle varie parti in campo che le realtà pubbliche CDP ed ENEL avessero più potere.

Cioè, conclusione, doveva essere fundamentalmente CDP a prendere in mano lo sviluppo della rete unica, estendere la copertura in fibra a tutto il nostro territorio (e, in improvvisa aggiunta, anche accelerare la svolta digitale del nostro paese). Un impegno finanziario di TIM avrebbe potuto ancora esserci, ma ridotto al 42% dei costi dell’operazione complessiva.

Parimenti, data la posizione comunque di forza economica di TIM, era inevitabile che si riaprissero “spiragli decisivi” tra TIM e lo stato, suscettibili di portare a un effettivo accordo o semi-accordo di massima. Gubitosi (la sua FiberCop) avrà dunque in gestione il “veicolo” (cavi, centraline, torri) della rete unica inoltre potrà (con finanziamento Kkr) favorire l’entrata nella nostra banda larga della svizzera Fastweb (da tempo in affari con TIM).

Ma fu posta anche una condizione “tassativa” da parte di CDP: il passaggio con le authorities di competenza perché valutassero la legittimità di ogni cosa.

Fratelli coltelli 1. Che cosa però (a sorpresa) verrà a mancare: l’intesa tra le pubbliche CDP e Open Fiber

L'intesa TIM-CDP vedeva CDP alla guida della rete unica. Ciò comportava una dipendenza sostanziale dalla finanziaria pubblica CDP da parte di una pubblica Open Fiber incaricata della costruzione della banda larga: e, a sorpresa, l'Amministratrice Delegata di Open Fiber Elisabetta Ripa non volle starci. Quale il motivo: la finanziaria australiana Macquarie aveva offerto a Open Fiber di acquistare per 3 miliardi il 50% di essa, ciò che le avrebbe consentito di espandersi (ma anche di emanciparsi dalla tutela di CDP).

La reazione dal lato di CDP ovvero dal lato del Ministro Roberto Gualtieri fu immediatamente negativa. Questi, da un lato, considerava inadeguata l'offerta di Macquarie: ogni giorno che passava Open Fiber si valorizzava, andando via via a conclusione la banda larga da essa creata sui territori nonché da essa gestita (entro il 2022 era previsto il completamento dell'80% dell'operazione, il resto si sarebbe concluso nel 2023); dall'altro, e soprattutto, Gualtieri era preoccupato del fatto che l'entrata di Macquarie in Open Fiber riduceva al lumicino la maggioranza di CDP nell'operazione banda larga complessiva. E' vero che, tecnicamente, questo lumicino sarebbe bastato a CDP: ma obiettivo di Gualtieri era un controllo molto solido dell'operazione banda larga ovvero era l'intenzione di evitare di trovarsi ad affrontare continue complicazioni da parte di questo o di quell'amministratore delegato di questo o quel gruppo.

Da parte di CDP, in breve, sarebbe stata preferibile, quanto meno, una riduzione significativa di quel 50% di passaggio di Open Fiber a Macquarie.

In ogni caso, mentre la lunga lotta di resistenza di Open Fiber contro il tentativo di TIM di assorbirla o di farla fuori era stata sconfitta, ora invece Open Fiber dovrà abbozzare, in quanto sottoposta alla dipendenza di CDP.

Fratelli coltelli 2. Precipitazione anche dei rapporti tra ENEL e governo

Il fondo australiano Macquarie parimenti offriva 3 miliardi in cambio del 50% detenuto da ENEL in Open Fiber: complicando così quanto (faticosamente) concordato tra governo e Amministratore Delegato di ENEL Francesco Starace, inoltre, precarizzando anche da questo lato la maggioranza di CDP nell'operazione banda larga complessiva. D'altra parte, analogamente a quanto accaduto sul versante CDP-Open Fiber, anche ENEL risultava orientata ad accettare la proposta fattale da Macquarie senza porsi il problema delle difficoltà create a CDP.

Tre i motivi di Starace. Primo, il fatto che la proposta di Macquarie avrebbe alzato il valore in Borsa di ENEL, ergo, avrebbe consegnato a ENEL quattrini senza dover fare niente. Secondo, l'intenzione di Starace di investire (grazie a Macquarie) ben 40 miliardi in tre anni (in dieci, 190 miliardi) nella svolta green in avvio della produzione di energia elettrica, così anticipando dal 2030 al 2027 la chiusura in Italia delle centrali a carbone nonché aiutando vigorosamente il rifacimento generale della produzione in Italia di energia. Terzo, il sostanziale disinteresse di Starace a far partecipare ENEL all'operazione banda larga, affermando che a ENEL interessava cablare, portare l'elettricità, mentre il resto dell'operazione complessiva banda larga non gli interessava per nulla. C'era, infine, da aggiungere anche l'evidente fastidio di Starace per il mancato coinvolgimento di ENEL nella gestione complessiva, di vertice, dell'operazione banda larga (sua dichiarazione: "se non ci fosse stato il ruolo propulsivo di ENEL non si parlerebbe nemmeno di rete unica, ci sarebbe quello che avevamo prima, ovvero una rete in fibra che non portava da nessuna parte").

Sicché Gualtieri dovrà rappresentare a Starace la contrarietà del governo. Una lettera a firma sua e del Ministro dello Sviluppo Economico Stefano Patuanelli reciterà come, "in relazione alla valutazione delle offerte di acquisto della quota di ENEL in Open Fiber" (con soldi di Macquarie), "il governo auspicasse che codesta società" (ENEL), pur "nel perseguimento dell'interesse aziendale, considerasse la rilevanza strategica per il paese del progetto di costituzione della "rete unica" nazionale, ossia di una rete integrata, aperta all'accesso e al coinvestimento di tutti gli operatori di mercato interessati".

Starace si riserverà di discuterne nel Consiglio di Amministrazione ENEL. In realtà, fece un passo indietro: in Consiglio di Amministrazione egli non spiccherà sillaba sull'offerta di Macquarie e si limiterà a dichiarare che, "riguardo a Open Fiber, vogliamo monetizzare quando l'opportunità sarà in linea con il nostro interesse. Come abbiamo sempre detto, non saremo mai un operatore delle telecomunicazioni, ma ci limiteremo a gestire infrastrutture".

In breve, ora Starace guardava a un compromesso con CDP, cioè, a un'acquisizione finanziaria in Open Fiber più ridotta da parte di ENEL. D'altra parte, Starace doveva non solo fare i conti con lo stato, essendo ENEL di proprietà pubblica, ma anche perché Agcom e Antitrust avrebbero dato ragione al governo, se del caso, constatando nell'espansione di ENEL un'illegale situazione di monopolio.

Fratelli coltelli 3. Lo scontro, tutto dentro a questi strumenti dello stato, sulla banda ultralarga

Infratel, società in-house del MISE (Ministero dello Sviluppo Economico), con una lettera imputerà a Open Fiber (partecipata paritariamente tra CDP e Tesoro) enormi ritardi sulla cablatura delle aree "bianche", non profittevoli, paventando così il mancato rispetto della consegna dei relativi lavori, già spostata a suo tempo dal 2020 al 2023. Ma, al tempo stesso, Open Fiber rinvierà al mittente l'accusa, dichiarandosi in perfetta linea con il "piano di realizzazione della rete in fibra ottica condiviso con Infratel", ovvero confermerà l'obiettivo del "completamento del 92% delle Unità Immobiliari del Piano strategico Banda ultralarga (BUL) in 16 regioni su 20 entro il 2022. Parimenti, Open Fiber ammetterà un ritardo in sede di progetti esecutivi, dovuti, però, al fatto che la soglia dei vari permessi a loro corredo fosse stata innalzata dal 70% al 90%". Perché, non è dato sapere; con ogni probabilità si trattava di tutele e vertenze riguardanti territori.

Infratel, infine, nella sua ultima relazione (13 novembre) indicherà come i comuni "interessati" fossero diventati 6.232 e che loro 389 erano passati ai "controlli esecutivi": dunque, che la tabella di marcia era stata sostanzialmente rispettata.

Fratelli coltelli 4. L'iniziativa di ENEL non concordata con CDP, cioè, con l'organismo politico e finanziario di comando rispondente allo stato

Il Consiglio di Amministrazione di ENEL darà mandato (18 dicembre) all'Amministratore Delegato Francesco Starace di concludere la vendita al fondo finanziario Macquarie della propria partecipazione in Open Fiber, per un prezzo minimo del 40% e uno massimo del 50%. L'operazione avrebbe dovuto chiudersi a metà 2021 e portare ENEL a quella data a incassare 2,65 miliardi: tre volte il valore, al momento, di quella sua partecipazione in Open Fiber. Era in campo anche un'altra possibilità: la cooperazione in quest'operazione da parte di ENEL e CDP, fruendo del fatto che Open Fiber era di proprietà, paritariamente, di quelle due realtà.

A CDP l'operazione poteva convenire: il valore di Open Fiber continuava ad aumentare. Il suo 50% di oggi domani sarebbe valso in Borsa di più ecc. Già, a conferma di ciò, la valorizzazione di Open Fiber aveva superato i 7 miliardi del valore assegnato a TIM.

Ma, al tempo stesso, CDP lamentava di non essere stata inizialmente coinvolta da ENEL, inoltre, constatava che il prezzo di vendita di Open Fiber a Macquarie fosse stato troppo basso. Ancora, per recuperare, con ciò, quanto perso dal lato di Open Fiber, CDP lamentava che avrebbe dovuto attingere da Macquarie capitali il cui prezzo aumentava giorno dopo giorno.

Come far quadrare le cose: ENEL avrebbe potuto vendere qualcosa di meno al fondo Macquarie, e così portare la propria partecipazione in Open Fiber sotto al 50%, in modo da mantenere un margine di presenza del 10% in Open Fiber. Parimenti CDP, che disponeva del diritto di prelazione su vendite di quote ENEL, avrebbe potuto comperare una quota, per esempio del 10%, del capitale offerto a essa da Macquarie.

Conclusione

Sono evidenti, mi pare, il narcisismo e l'attitudine poco intelligente al conflitto dentro alla nostra imprenditoria pubblica, perché abituata da tempo a comportarsi come soggetti privati ergo del tutto indipendenti. Ed è intuibile che CDP e Ministro Gualtieri avrebbero dovuto fare continue acrobazie per soddisfare il complesso ambientale in questione. Volarono anche denunce, per esempio quella di ENEL a carico di TIM per concorrenza sleale, essendosi TIM allargata impropriamente in attività di competenza Open Fiber+ENEL.

Noto come, tuttavia, ciò che avveniva era anche un complesso di nuovi assetti ed equilibri in quell'imprenditoria, e come, essendo essa tutta ormai satolla, data la crescita dell'operazione banda larga, i vari conflitti di potere tendessero a stemperarsi.

Però contemporaneamente era anche avviata la pandemia, e tutto cominciava a fermarsi e a crollare.

28 marzo

Andiamo indietro nel tempo di una decina d'anni: come, fondamentale, una realtà abnorme (la privatizzazione economica radicale o solo giuridica del pubblico, la sua paralisi per legge) ebbe modo di formarsi e di svilupparsi

Enormi sono stati i danni diretti e indiretti recati all'Italia dalla trasformazione di grandi società di diritto pubblico, o a dominante partecipazione pubblica (CDP, Open Fiber, ENEL, altre minori o sussidiarie: una peculiarità storica questa dell'economia del nostro paese, dovuta al ritardo del suo sviluppo industriale, l'altra essendo la parcellizzazione dell'industria privata), in società di diritto privato, quindi, dotate formalmente di indipendenza operativa rispetto allo stesso stato loro proprietario, ma, al tempo stesso, vincolate ad attività finanziarie marginali, non dovendo giuridicamente violare il veto liberista UE agli "aiuti di stato", consolidato dal "Patto di stabilità e crescita" (1997) imposto all'UE dalla Germania e dai suoi satelliti nordici.

Come l'aberrante privatizzazione giuridica del nostro pubblico avvenne sul terreno degli sviluppi della telefonia a distanza. Ciò fu in due tappe. Vediamo.

Prima tappa. Essa risale alla fine del 1996 (nel corso quindi della discussione a livello UE orientata alla creazione del "Patto di stabilità e crescita", 1997). L'allora Governo a guida Romano Prodi n. 1 (maggio 1996-ottobre 1998, e di cui era Ministro del Tesoro Carlo Azeglio Ciampi) aveva deciso che fosse giunto il momento di affrontare TIM, a quel momento controllata dalla STET (Società finanziaria telefonica SpA, operante nella tetecomunicazione, appartenente al gruppo pubblico IRI), e di consegnarla al capitale privato, onde ottemperare a un impegno preso a livello UE di riduzione dell'indebitamento dell'IRI. Questa riduzione avrebbe consentito all'Italia di entrare immediatamente nella moneta unica, allora in faticosa gestazione, ovvero di superare le riserve tedesche riguardanti i pessimi conti pubblici dell'Italia. La privatizzazione di TIM avverrà così nella forma di una radicale consegna al capitale privato, comprese cioè la parte tecnologica e l'incipiente rete telefonica nazionale. Ciò impoverirà assai TIM, inoltre creerà per sempre al vertice di essa il timore di essere vittima sistematica di attività politiche anti-economiche.

Seconda tappa. Essa fu avviata e rapidamente portata a conclusione dal governo ultraliberista e antisociale a guida Mario Monti (metà novembre 2011-fine aprile 2013), con il risibile argomento di poter affrontare validamente la profonda recessione in corso (esplosa nel 2007 negli Stati Uniti, trasmessa all'UE nel 2008) liberando forze produttive impacciate o bloccate da leggi antieconomiche stataliste. In realtà, il nostro paese non uscirà più da quella crisi. La sanità, già in via di più o meno larghe privatizzazioni (a seconda dei poteri regionali), subirà tagli feroci. Altrettanto avvenne a danno della scuola e delle università. Se il governo Monti avesse potuto continuare a disastare il nostro paese, esso sarebbe rapidamente diventato una sorta di clone del brutale liberismo antisociale dominante periodicamente negli Stati Uniti.

(Noto, tra parentesi, come la svolta radicale a maggio 2020 degli orientamenti UE di politica economica, da cui il Recovery Fund ecc., abbia a oggi solo sospeso il "Patto di stabilità e crescita",

non buttato via; e noto come gran parte dei satelliti economici tedeschi, e la Corte Federale di Giustizia della Germania, ritengano indispensabile, finita la pandemia, il ritorno a quel Patto.

L'Italia è tuttora in ritardo nell'UE nella realizzazione di "banda larga"

Tuttora (2021) addirittura i due terzi delle famiglie italiane non fruisce della "banda larga", cioè, non fruisce né di telefonia mobile cellulare né di internet veloce al livello di almeno 30 megabit (tecnicamente, non usufruisce della 5G, "quinta generazione", cioè, della sostituzione del rame con fibra ottica, essendo quest'ultima capace di rendimenti superiori oltre a costare meno).

Se le società impegnate nella banda larga avessero integrato razionalmente fin dall'inizio i loro interventi, TIM non avesse violato sistematicamente gli accordi di ripartizione di banda larga con Open Fiber ed ENEL, queste ultime non avessero creato problemi a CDP, ecc., quelle famiglie potrebbero oggi risultare dimezzate

Non solo: il fatto di spartizioni irrazionali e caotiche tra Open Fiber e TIM, in specie, non poteva non caotizzare e ritardare, date le loro diverse tecnologie, l'accesso a utenze complesse (grandi apparati istituzionali, grandi istituzioni territoriali, ferrovie, pubblica amministrazione, sanità, scuola, anche realtà urbane povere e degradate, ecc.). Non prendiamocela solo, come al solito, con la nostra burocrazia.

Non solo: tutto questo ha pure teso a frenare una digitalizzazione del paese in grado di rivoluzionare in avanti tutte quelle realtà.

Non a caso Cassa Depositi e Prestiti (cioè il Tesoro, cioè lo stato italiano, cioè la realtà che per prima e a fondo si era impegnata nella costruzione della banda larga) aveva messo in conto di non poter ottenere, per un certo periodo di tempo, vasti profitti, intendendo creare, prima di tutto, un servizio decisivo di modernizzazione e di superamento del nostro storico dualismo e delle nostre storiche arretratezze.

Aveva questo grande significato l'alternativa tra la realizzazione di un solo operatore, pur multiplo (un'intesa strutturata tra CDP-ENEL-Open Fiber e TIM), oppure di due operatori (la separazione sostanziale tra CDP ecc. e TIM) di banda larga. Un solo operatore consentiva di mettere da canto logiche di puro mercato, quindi, consentiva di portare banda larga anche nel più minuscolo e isolato borgo di montagna; due operatori, invece, per di più in competizione al ribasso in sede di prezzi all'utenza, non avrebbero potuto operare altrimenti che trascurando vaste situazioni a "fallimento di mercato".

Non solo. Se ci fosse stato un solo operatore, e se esso fosse stato a conduzione pubblica, e gestito seriamente e pulitamente, le passività proprie delle situazioni a "fallimento di mercato" si sarebbero via via esaurite, grazie al fatto che meno giovani se ne sarebbero andati via dai loro paesi o all'estero, molti territori non sarebbero stati definitivamente abbandonati, in essi ci sarebbero stati sviluppi di attività turistiche, agricole, artigianali, culturali, anche industriali, ecc. Ovviamente per TIM tutto questo non significava niente, niente di ciò le veniva all'incasso: al nostro paese invece significava molto non solo dal lato sociale ma, persino, pure dal lato economico.

Allarme rosso: il tentativo liberista in embrione di privatizzazione della banda larga seguito al recente passaggio di governo. L'allontanamento d'obbligo, all'uopo, di Roberto Gualtieri dal ruolo di ministro. La difficoltà, tuttavia, non solo politica ma anche economica in sede di normalizzazione di CDP

Siamo all'inizio di un tale tentativo, e al tempo stesso alla sua mistificazione ideologica, a opera di figure considerate dal Premier Draghi di propria totale fiducia, e perciò da egli collocate nei ministeri economici decisivi, in quelli cioè effettivamente detentori del comando. Si tratta del Ministro per l'economia e le finanze Daniele Franco, ex Direttore di Banca d'Italia, e del Ministro della transizione digitale e dell'innovazione tecnologica Vittorio Colao.

Se il tentativo di normalizzazione ergo di privatizzazione, che c'è ragione di credere possibile e rapido, effettivamente si avvierà, non di un'operazione facile si tratterà; anzi, esso potrà essere

sostanzialmente sconfitto. L'avversario politico CDP-ENEL-Open Fiber disponeva da mesi di superiori risorse finanziarie dirette (e indirette, acquistate cioè da Kkr e Macquarie) rispetto a TIM. Sarà dura, inoltre, spiegare pubblicamente a banche varie e a risparmiatori le virtù superiori di TIM rispetto a CDP ecc.: l'inaffidabilità dell'Amministratore Delegato di TIM Luigi Gubitosi è universalmente nota. Inoltre: la quota di minoranza di CDP dentro a TIM si metterà senz'altro a polemizzare contro la privatizzazione, a rivolgersi ai media, anche potendo usare solidi argomenti giuridici suscettibili di impaurire piccoli azionisti, loro banche, ecc.

Ovviamente Gubitosi spinge, manifesta entusiasmo, incoraggiamento, indica la necessità di non sprecare tempo e risorse.

Non ritengo solo effetto di prudenza, bensì anche di un margine di incertezza, l'aplomb di Colao, la bocca chiusa di Franco e di Draghi, la loro cosiddetta posizione "neutrale", il loro rifarsi a considerazioni tutte tecniche e per nulla politiche (dichiaro, tuttavia, con molta preoccupazione, che occorra sempre sapere che questa fraseologia sia quasi sempre mistificatoria e quasi sempre tenda alla realizzazione di operazioni a esclusivo vantaggio di classe capitalistica ovvero antisociali).

La prudenza. Portavoce ufficiali e non dell'attuale governo per ora dichiarano di "pensare semplicemente" a una legge e a un piano attuativo che "riordinino, con una serie di interventi", la banda larga. Il piano dovrà "definire a quali aree del paese essa potrà essere territorialmente allargata, e con quali tecnologie e velocità di navigazione via internet offerte a famiglie, imprese, scuole, ospedali, uffici pubblici, ecc. essa opererà. Il 2026 costituirà il limite temporale massimo di realizzazione delle necessarie infrastrutture" (noto come, incautamente, i portavoce di governo abbiano dichiarato come "l'allargamento della banda larga non potrà coprire tutta la superficie del paese;" in altre parole, come essi abbiano dichiarato che i territori a "fallimento di mercato" rimarranno almeno in buona parte abbandonati). Come sempre, dunque, il nostro Mezzogiorno sarà fregato.

La prudenza, ancora. La nuova operazione banda larga, dichiarano dal lato del governo, sarà una società "nazionale, unitaria". "Essa sarà obbligata a rispettare le tabelle di marcia definite con lo stato; se ciò non accadrà, vi saranno sanzioni". Stop.

Domanda, quindi, fatta direttamente da CDP a Vittorio Colao: questa società potrà essere a controllo pubblico, sulla scia, quindi, di quanto realizzato nel Conte 2, oppure potrà essere affidata, soprattutto, a forze private? (leggi TIM). Risposta: "non necessariamente essa sarà a controllo pubblico. Lo stato certamente disporrà di un peso significativo, ma non necessariamente di una posizione di controllo". Anzi, si sbilancia Colao incautamente, "la banda larga funziona se c'è competizione di mercato". Alla domanda di chi, in tal caso, comanderà egli non risponde. Va da sé che si tratta di TIM, altro di privato di adeguata portata non c'è.

Dichiarazione del più facondo ma anche prudentissimo Ministro dello sviluppo economico Giancarlo Giorgetti al direttore de Il Sole-24 Ore Fabio Tamburini: "La questione che conta davvero è la serietà del piano banda larga. Ciò dato, banda larga potrà anche essere una realtà privata. Il Governo, comunque, non rimpiange il tentativo di controllo statale operato nel Conte 2. In ogni caso, a protezione del pubblico il governo classificherà banda larga come infrastruttura strategica per il paese, e i suoi tempi di realizzazione e i suoi requisiti dovranno essere decisi da Governo e Parlamento". Unico ragionamento effettivamente concreto, non solo metodologico, di Giorgetti è là dove gli batte il cuore (e lo mette dal lato di Franco e di Colao): "la questione in campo è quella del controllo da parte di TIM della possibile rete unica".